l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Le nostre città

VEZIO DE LUCIA

Com'è strana l'Italia. Da mesi si discute intensamente come fare le riforme istituzionali. Ne parlano tutti, non c'è argomento politico che, a torto o a ragione, non sia ricondotto a esse. Quasi nessuno parla invece di quella riforma istituzionale già approvata che riguarda la *città metropolitana*. È prevista dalla nuova legge sull'ordinamento degli enti locali che, su queste pagine, Gavino Angius, Ugo Vetere e altri compagni hanno giudicato severamente, come un'occasione perduta, e che infatti è stata approvata con il voto contrario del Pci. Il no è motivato dalla mancata revisione dei dispositivi elettorali, essendo stata rifiutata la nostra proposta di affidare ai cittadini il potere di scegliere la coalizione di governo, il sindaco, i presidenti della giunta. Ma il voto contrario concerne soprattutto le gravissime carenze in materia di effettiva autonomia finanziaria, di rapporto con lo Stato centrale, eccetera.

Ma nonostante questo, resta oggettivamente assai importante la formazione della città metropolitana. Riepiloghiamo. La legge prevede che i comuni di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli (ed eventualmente Cagliari, con provvedimento regionale ad hoc), insieme ai comuni circostanti, diano luogo a una nuova organizzazione amministrativa: appunto la città metropolitana, che sostituisce la provincia.

Spetta alle regioni, entro un anno dall'approvazione della legge, la delimitazione dei nuovi perimetri provinciali, ovvero la indicazione di nuove circoscrizioni provinciali. (Una vivace discussione nel merito è già avviata a Venezia, grazie anche alla proposta esorbitante di estendere la nuova città fino a Padova e Treviso).

Alle regioni compete inoltre di ripartire fra la città metropolitana, che assorbe le funzioni di competenza provinciale, e i comuni in essa compresi molte funzioni normalmente affidate ai comuni: quando assumono un evidente carattere sovraccomunale o debbono essere svolte in forma coordinata nell'area metropolitana. Le materie oggetto di ripartizione sono numerosissime: dalla pianificazione territoriale ai trasporti, dalla tutela ambientale alla difesa del suolo, dalla valorizzazione delle risorse idriche alla distribuzione commerciale, e così di seguito.

Infine, entro diciotto mesi dalla delimitazione della città metropolitana, la regione provvede anche al riordino delle circoscrizioni territoriali dei comuni metropolitani. Possono formarsi nuovi comuni «per scorporo da aree di intensa urbanizzazione o per fusione di comuni contigui». «I nuovi comuni, enucleati dal comune che comprende il centro storico, conservano l'originaria denominazione alla quale aggiungono quella più caratteristica dei quartieri o delle circoscrizioni che li compongono»: per esempio, l'VIII circoscrizione del comune di Roma potrebbe diventare il comune di Roma Tiburtina, appartenente alla città metropolitana di Roma.

Come si vede, prima protagonista è la regione, obbligata a misurarsi concretamente con i problemi delle aree metropolitane. Un compito finora quasi ovunque disatteso: è prevalsa nelle regioni un'attitudine «provinciale», un'evidente difficoltà a fare i conti con le questioni cruciali del nostro sistema insediativo. La nuova legge non può in effetti considerarsi solo un'operazione di ingegneria amministrativa. Può essere un'occasione di sostanziale rinnovamento, che riguarda circa un terzo della popolazione italiana. Avrebbe dovuto essere al centro delle iniziative della campagna elettorale amministrativa e delle trattative per le nuove giunte. Viceversa, salvo rare eccezioni, si è dedicato molto più tempo a divagare di esposizioni internazionali e simili: una prova indubbia della crisi profonda della cultura urbanistica nazionale.

Si pensi alla questione, oggi essenziale, delle aree industriali dismesse o da dismettere. Molto spesso, la più ragionevole ipotesi di una destinazione a uso pubblico, a verde, a discontinuità nell'edificazione, è contraddetta dall'esigenza di soddisfare nuovi bisogni di attività terziarie o abitative per le quali non si dispone di altre praticabili opportunità nel territorio comunale. Ma è evidente che se il territorio comunale si dilata verso la dimensione provinciale, diventa molto più agevole l'obiettivo di un uso equilibrato dello spazio. Diventa molto più facile combattere le tendenze in atto, sostenute da un micidiale rilancio della speculazione fondiaria, alla massima concentrazione di volumi e di funzioni nelle aree centrali.

Certo, quest'obiettivo è perseguibile a condizione che si restituisca dignità ed efficacia agli strumenti della pianificazione. Oggi sono quasi sempre ridotti a simulacri. Sembra che esistano solo per consentire a leggi e delibere di disattenderli, per operare in difformità. La nuova legge consente non solo di invertire la tendenza, ma anche di innovare profondamente i sistemi dell'azione pubblica. Non si tratta di mettere mano a una nuova generazione di strumenti urbanistici tradizionali, ma di impostare nuovi procedimenti. A Roma, per esempio, il gruppo comunista al Campidoglio ha recentemente presentato una proposta di piano di salvaguardia che, anche raccogliendo le proposte di associazioni ambientaliste, sottopone a rigorosa tutela la quasi totalità del territorio comunale, proprio in attesa della formazione del nuovo piano metropolitano. Evidentemente ogni città ha problemi diversi, ma può essere analogo il metodo di avvio.

Dopo l'ultimo vertice Urss-Usa aumentate le critiche alla politica del presidente
La paura del declino mentre cresce il peso politico dell'Europa e dell'Asia

«Stiamo andando alla deriva» L'America boccia Bush

GIANFRANCO CORSINI

All'indomani del vertice di Washington un commentatore americano si è domandato fino a quando potrà durare questo «balletto» fra le due grandi potenze in un mondo che sta radicalmente cambiando, se non si avvierà rapidamente anche un nuovo corso della politica americana. E qualche giorno prima del vertice l'ex ammiraglio Eugene Carol ha scritto che finora «non si è fatto nessun progresso nella realizzazione concreta dei dividendi della pace perché gli Stati Uniti continuano ancora a dare priorità alla creazione di mezzi militari che consentano di dominare l'Unione Sovietica, malgrado i mutamenti politici e militari nell'Urss e nell'Europa orientale».

Mentre alcuni continuano a suggerire cautela fino a che non si potrà essere sicuri del destino di Gorbaciov e di quello del suo paese, altri invece esprimono con insistenza i loro dubbi sul destino degli Stati Uniti e sul ruolo che potranno avere nel futuro. La decisione dei leaders del Congresso, democratici e repubblicani, di chiedere nuove «prove» a Mosca per la completa normalizzazione degli scambi commerciali ha fatto domandare con allarme al *Washington Post* che cosa potrà accadere «se i legami economici con Mosca dovranno dipendere dalle richieste di tutte le *lituanie* che potrebbero bussare alla porta del Congresso».

Che i democratici scavalchino a destra il presidente sulla questione dei rapporti commerciali con l'Urss può dirci molte cose sulla crisi del partito di Roosevelt, ma questo episodio non è altro che un ennesimo segno di quella «crisi politica americana» che da mesi è ormai oggetto di un vasto dibattito nella nazione. La metafora che si usa ormai sui giornali per gli Stati Uniti è quella di una nave «alla deriva», priva di un nocchiero capace di pilotarla. Due rapporti della Brookings institution e del Massachusetts institute of technology giungono alle stesse conclusioni consolandosi al pensiero che, per fortuna, l'America e la sua economia sono ancora così forti da «poter sopravvivere ai continui errori dell'attuale leadership politica».

Il succo delle due analisi è che «gli Stati Uniti – secondo Hobart Rowen – hanno dinnanzi a loro una selva di problemi economici, ambientali, commerciali e militari troppo complessi per essere risolti dai politici». Ma il curatore del Rapporto Brookings aggiunge anche che oggi «Bush presiede una nazione confusa e indecisa... ed appare impreparato a cercare di imporre delle decisioni quando manca il consenso».

Se è vero che Gorbaciov è alla ricerca di un più vasto consenso nel suo paese, le cose non vanno molto meglio per il presidente degli Stati Uniti. Il famoso analista Louis Harris – fondatore della organizzazione di sondaggi che porta il suo nome – ha scritto pochi giorni fa sul *New York Times* che «sbagliano coloro i quali credono che Bush abbia già in tasca l'elezione del 1992». Secondo Harris «recenti sondaggi indicano che il declino economico dell'America dinanzi alla rapida crescita della competitività asiatica ed europea è diventato una preoccupazione dominante degli americani».

«I sondaggi – aggiuge Harris – dimostrano che nove americani su dieci sono preoccupati da questi sviluppi e sei su dieci li vedono con serio allarme. In realtà il 75 per cento degli americani, contro il 22 per cento, è convinto che gli Stati Uniti siano in una condizione di declino nei confronti del Giappone, della Germania occidentale e di altri importanti paesi asiatici ed europei». Ma questo stato d'animo ha anche un immediato riflesso politico poiché, secondo Harris, «anche se il presidente Bush conserva un indice di approvazione relativamente alto sul piano generale (il 66 per cento secondo il suo ultimo sondaggio) è invece valutato negativamente dal 56 per cento per quanto riguarda l'economia».

Dalla diagnosi di Harris emergono anche altri particolari che denotano un graduale mutamento di tendenza in rapporto alla filosofia reaganiana, laddove si dice che «il pubblico è preoccupato dal fatto che il reddito dei poveri è diminuito del 9 per cento negli ultimi dieci anni e quello dei ricchi è aumentato del 19 per cento». Cosicché «otto americani su dieci vorrebbero dei programmi urgenti tesi a riportare i poveri nel mondo del lavoro».

Le cifre di Harris attualizzano soltanto il vasto repertorio di monito e di critiche che da tempo si intrecciano a più voci negli Stati Uniti. Recentemente la intellettualissima *New York Review of Books* presentava in copertina un saggio dell'economista Felix Rohatyn con la richiesta di «una perestrojka per l'America». Questo autorevole esponente di Wall Street chiedeva perentoriamente al suo paese di «diventare finalmente quello che gli altri credono che sia». Agli americani che si rallegrano di avere «battuto il comunismo» Rohatyn rispondeva che «se le economie controllate non hanno avuto successo l'esperimento americano di una economia di mercato e senza vincoli è stato tutt'altro che un successo». Secondo Rohatyn «il comunismo è stato battuto da popoli che credevano nella possibilità ideale di avere al tempo stesso la democrazia e il "mercato sociale" invece della realtà americana».

Secondo molti americani, insomma, gli Stati Uniti non sono più un modello e il decano della John Kennedy School of government a Harvard ritiene oggi che le nuove nazioni preferiranno la visione della democrazia ideale di Tocqueville a quella «competitiva» di Shumpeter adottata dall'America moderna

I «senderisti» restano soli le guerriglie non ci sono più

SAVERIO TUTINO

Il cadavere del giornalista americano Todd Carper Smith, di 28 anni, un avventuroso inviato del *Tampa Tribune* (della Florida), apparve una sera di novembre, sfigurato dalle torture, sul selciato della piazza principale di Uchiza, una sperduta località della selva centrale del Perù, a più di 600 chilometri da Lima. Gli uomini di «Sendero luminoso» l'avevano catturato appena sceso dall'aereo, in un paesino dell'interno, e l'avevano poi venduto a una banda di narcotrafficanti comandati da un certo Rabioso, di nazionalità colombiana. Il giornalista, dissero, era in realtà un agente segreto della Dea, l'agenzia statunitense per la lotta contro la droga. Dopo averlo torturato e ucciso, Rabioso ha cercato a sua volta di farsi pagare una taglia di 50mila dollari dal Cartello di Medellin, che aveva offerto questa somma per ogni agente della Dea assassinato. Quelli di «Sendero luminoso» negano di essersi alleati con i narcotrafficanti: «Siamo schierati con i contadini poveri che coltivano la coca. Chi guadagna sui traffici di coca sono i militari e la polizia...».

Sei mesi dopo, a Lima, si è cominciato a parlare di diserzioni dalle file di «Sendero luminoso». In maggio, quando una retata alla periferia di Lima ha permesso alla polizia di arrestare 250 presunti guerriglieri, si è detto per l'ennesima volta che il grande capo di «Sendero», il professor Manuel Ruben Abimael Guzman Reynoso, era sfuggito per un pelo alla retata e stava aggirandosi sui monti, braccato dalle forze dell'ordine insieme con la sua compagna Augusta La Torre, ormai sfinito dalle malattie e sul punto di arrendersi. La stessa cosa è stata ripetuta almeno dieci volte, negli ultimi dieci anni. Eppure né le frequenti retate negli ambienti universitari di Lima, né i rastrallamenti, né le diserzioni, e neppure le malattie del «presidente Gonzalo» come lo chiamano i suoi compagni, sono riuscite finora a venire a capo del movimento che si autodefinisce partito comunista del Perù «Sendero luminoso». Così la lotta armata, che è il suo «fuoco purificatore», continua. E il «pensiero di Gonzalo» – la «quarta spada del marxismo» dopo quelle di Marx, Lenin e Mao – rischia di impensierire a lungo anche il «giapponese» Fujimori che ha vinto domenica scorsa il secondo turno delle presidenziali.

Eppure qualcosa di nuovo sta accadendo anche nel mondo irriducibile dell'ormai trentennale guerriglia, alla quale molti settori della sinistra latino-americana affidano le loro speranze di riscatto. Certo, i problemi che hanno determinato l'insorgere delle guerriglie non sono stati neanche minimamente intaccati. Ma né il «castrismo-peronismo» dei movimenti rivoluzionari nazional-populisti, né il «guevarismo-maoismo» di quelli propensi alle versioni orientali del marxismo riescono più a frenare la decadenza di una politica della lotta armata che in tre decenni non è riuscita ad affermarsi in nessun paese dell'America latina, oltre a Cuba.

Tranne «Sendero luminoso», che si dichiara capace di andare oltre il pensiero di Mao nel creare «il grande mito soggettivo» che rende immortale la rivoluzione (per cui Gonzalo, una volta o l'altra, può anche morire ma il movimento non si arresterà), negli ultimi mesi tutti gli altri movimenti guerriglieri dell'America latina sono venuti a patti con i rispettivi governi. La guerriglia del Guatemala, rappresentata dalla Unità rivoluzionaria guatemalteca (Urng), ha raggiunto il primo giugno a Madrid un accordo con i nove partiti politici del Guatemala: non saboterà le elezioni generali di novembre; in cambio, i partiti si sono impegnati a convocare entro il 1991 un'assemblea costituente e a reinserire il movimento armato nella vita civile.

Per cercare di metter fine alla guerra civile, anche la guerriglia salvadoregna ha firmato il 4 aprile a Cinevra un accordo col governo del presidente Cristiani; si lavorerà «per una soluzione politica del conflitto nel più breve termine, per stimolare la democratizzazione del paese e garantire il rispetto dei diritti umani, riunificando la società».

In Colombia, infine, il movimento guerrigliero M-19 ha già pagato con la vita del suo leader, Carlos Pizarro, l'ultima sfida al sistema per chiudere con la lotta armata. E il suo nuovo leader, Antonio Navarro, ha preso il 13% dei voti alle elezioni, nove punti in più di tutti i precedenti candidati di sinistra, in analoghe elezioni.

Dal contesto delle molte ragioni, facili a capirsi, di questa tendenza comune alla tregua, si può desumere che anche in «Sendero luminoso» possa essersi affacciata la stessa tentazione. Si parla del numero due di «Sendero», Osman Vorote Barrionuevo, alias comandante Remigio, attualmente in carcere, come leader dei «disertori». Vi guarderei però dall'affermare che «Sendero luminoso» è in liquidazione: un assioma fondamentale dei senderisti è che «la perfezione non è mai stata amica del gran numero». E poi «Sendero luminoso» affonda le sue radici nel problema razziale, dove è più difficile inserire meccanismi di semplice realismo politico: nella razza non bianca dei «serranos» e dei «cholos», oltre che degli «indios», cioè nella maggioranza della popolazione del Perù si nascondono segreti nei quali è arduo penetrare.

Corvi e avvoltoi volano sull'Inps e all'orizzonte non appare neanche un progetto di riforma

UGO ASCOLI*

«La produzione legislativa italiana in tema di pensioni appare caratterizzata da due aspetti contraddittori: da un lato il blocco della legislazione "alta" di prospettiva, capace di introdurre modificazioni ampie e durature, dall'altro, l'ininterrotta, convulsa emanazione di provvedimenti con effetti limitati nel tempo e rivolti a sottocategorie molto ristrette» Così ci esprimevamo analizzando il «welfare state all'italiana» nei primi anni 80. A riprova di ciò stava il fatto che ne la seconda metà degli anni 70 il Parlamento italiano avesse prodotto mediamente ogni dieci giorni una nuova legge che andava ad incidere sul funzionamento dell'Inps e quindi del sistema pensionistico nel suo complesso. Nel settembre del 1978 il governo di unità nazionale aveva presentato un disegno di legge che avrebbe potuto frenare le spese per le pensioni ed introdurre un elevato grado di razionalizzazione nel sistema previdenziale. Incontrò ovviamente, formidabili resistenze Cambiarono poi gli equilibri politici complessivi e quel tentativo naufragò completamente. Da allora nulla è più accaduto salvo il tentativo di De Michelis Anche questa legislatura è assai probabilmente destinata a chiudersi senza la riforma. Continua quindi a prevalere la «cultura del rinvio». Non saranno certamente le «estrose» iniziative del ministro del Lavoro a sbloccare la situazione. In questo stato kafkiano di attesa riprende vigore quella «cultura dello sfascio e del crollo» che, come bene ha recentemente ricordato Giacinto Militello, aveva perduto un'importante battaglia allorché si era battuta per l'introduzione del tetto contributivo e la deindicizzazione di trattamenti pensionistici: tutto ciò avrebbe dissanguato ulteriormente il sistema pubblico e aperto ingenti spazi alla previdenza integrativa privata, la quale sarebbe allora apparsa ai più come la panacea di tutti i mali. Quella cultura si alimenta oggi di altri obiettivi fra i quali fondamentalmente il «boicottaggio» della legge 88 del marzo 1989: tale legge, fra gli altri suoi obiettivi, tendeva ad operare una chiara distinzione fra i compiti previdenziali istituzionalmente affidati all'Inps e quelli invece più propriamente di tipo «assistenziale», che dovrebbero essere addossati alla fiscalità generale. A tutt'oggi invece lo Stato, appoggiandosi ad una assai discutibile interpretazione dell'art. 37, laddove si parla di «progressiva» assunzione di taluni oneri, resiste fortemente proprio all'applicazione delle norme volte a sgravare definitivamente i conti della previdenza pubblica dagli impegni non previdenziali, definiti nella fattispecie assistenziali. Stime attendibili quantificano in circa 10.000 miliardi l'onere assistenziale complessivo che in tal modo lo Stato non prende in carico e che quindi pesa come un macigno nei bilanci Inps È sufficiente ricordare in questa sede che il bilancio preventivo approvato per il 1990 dal consiglio di amministrazione dell'Inps ha previsto un deficit di circa 5.000 miliardi, per rendersi conto della rilevanza dell'azione governativa. Qui si individua la prima battaglia da affrontare per sconfiggere la cultura dello sfascio e del crollo: essa va combattuta, in base al già citato articolo 37, sul terreno della prossima legge finanziaria, dove dovranno essere iscritti gli oneri assistenziali a carico dello Stato.

C'è poi un secondo terreno di straordinaria rilevanza politica e culturale su cui, per altro, l'Inps si sta muovendo: intendiamo riferirci alla evasione e all'elusione contributiva. Stando a recenti stime, prodotte all'interno dell'Inps, assai autorevoli e caute, saremmo in presenza di un'evasione contributiva pari a circa 15.000 miliardi, nonché di segnali assai preoccupanti di una massiccia elusione nell'area del lavoro non dipendente. Si è poi proceduto ad ulteriori riscontri su contributi sanitari dovuti dai redditi di lavoro non dipendente, arrivando a calcolare un'evasione complessiva dal 1985 ad oggi di almeno 10.000 miliardi. L'Inps è impegnato assai seriamente in questo campo ma è evidente come la complessità e la vastità delle questioni invochino un vasto fronte di alleanze sociali e politiche e il manifestarsi di una decisa volontà politica

Tutti i calcoli e i ragionamenti fondati scientificamente, condotti sul futuro del sistema pensionistico italiano tendono a dimostrare come alcuni rilevanti cambiamenti siano ormai improcrastinabili, di fronte alle prepotenti trasformazioni socio-economiche, demografiche e culturali della società italiana. Tuttavia sul fronte politico ci troviamo di fronte ad un paesaggio popolato da fantasmi: nessun serio progetto di riforma è allo studio del Consiglio dei ministri, i partiti preferiscono non parlarne troppo, lo stesso sindacato non sa bene cosa fare L'unica voce forte che si è levata recentemente è quella della Confindustria: in quella sede, tuttavia, operando palesi forzature volte essenzialmente allo scopo di evidenziare una presunta anomalia italiana nel settore pensionistico, si è voluto soprattutto portare acqua al mulino della previdenza integrativa privata. Va dato atto comunque alla Confindustria di essersi mossa, enucleando con nettezza e dovizia di analisi i propri obiettivi Ciò tuttavia non è servito a scuotere i fantasmi.

Nel febbraio scorso la commissione istituita dalla presidenza del Consiglio «per l'analisi dell'impatto sociale dei provvediemnti normativi», e presieduta da Ermanno Gorrieri, al termine di un anno di lavoro condotto nell'indifferenza di Palazzo Chigi, ha consegnato un voluminoso rapporto sull'impatto sociale dell'attuale sistema pensionistico: ne scaturiscono preziosi suggerimenti per i futuri assetti previdenziali A tutt'oggi nessun riscontro è venuto dal Palazzo.

Intanto, in attesa che qualcosa accada, corvi e avvoltoi hanno ripreso a volare sull'Inps. Le fughe di notizie si susseguono rapide fra una riunione e l'altra del Consiglio di amministrazione: in molti si sentono in dovere di attaccare il bilancio difficile dell'Inps e di accusare, più o meno esplicitamente, la precedente gestione a presidenza Cgil di aver camuffato la cruda realtà a fini volgarmente e bassamente propagandistici. Lo stesso ministro del Lavoro, dopo essersi addirittura astenuto sull'approvazione del bilancio preventivo per l'anno in corso, si è fatto indirettamente promotore di attacchi all'istituto basati su presunti riscontri empirici, la cui fondatezza è in realtà a tutt'oggi da verificare; ciò prima ancora che il consiglio di amministrazione avesse avuto la possibilità di ponderare cifre e significati dell'andamento del bilancio. L'ultimo assalto alla diligenza dell'Inps è stato infatti condotto sulla base di presunti scostamenti tra l'attuale andamento della spesa pensionistica e quanto previsto nei vari modelli previsionali costruiti negli ultimi anni, che si spingono fino al 2010. Tutto è accaduto prima ancora che il consiglio di amministrazione avesse ricevuto ufficialmente dalla direzione generale quei dati. La nebbia rischia allora nuovamente di avvolgere e confondere i contorni del palazzo dell'Eur.

Si impongono interventi rapidi nelle direzioni suindicate, allo scopo di garantire la trasparenza del sistema e ad un tempo un alto livello di protezione pubblica nel campo previdenziale, il più universalistico possibile. La questione deve entrare con forza nel quadro delle elaborazioni programmatiche che accompagneranno la nascita della nuova formazione politica, se si vuole evitare che, nel frattempo, abbia successo un grandioso attentato agli interessi di milioni di lavoratori.

** docente all'Università di Messina e Consigliere di amministrazione dell'Inps*

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

E per le donne? Un bel film d'amore

E ci risiamo. Ogni anno a quest'epoca i campionati di varia attualità ripresentano in tutta la loro ampiezza e profondità la frattura che divide e contrappone le culture di genere: genere maschile incollato al video per non perdere neanche un passaggio della partita, genere femminile che si chiede: e mo' che faccio?

Diciamo che i comportamenti da assumere possono sintetizzarsi pressappoco così:

1) **Tradizionale**: «Gli faccio una bella pastasciutta, e domani i tramezzini, e dopodomani il risotto, così lui, il nonno, il figlio, gli amici e congiunti fino al settimo grado di parentela se ne stanno buoni in casa, non vanno in giro a dare o prendere botte, vanno a dormire a un'ora decente, e domani sono in grado di andare a lavorare con la testa a posto. Io vedrò se trovo qualcosa da guardare sul televisorino in cucina, intanto che lavo i piatti».

2) **Emancipatorio**: «Eppure qualcosa ci deve essere, nel calcio, che vale la pena di apprezzare. Se no perché si esalterebbero tanti milioni di maschi, fino al quel punto? A noi donne ci hanno escluse: ci hanno educate a reprimere l'aggressività, la competitività, il gusto di vincere, la solidarietà del gioco di squadra, l'uso non/seduttivo, ma invece basato sull'abilità, la destrezza, la forza, del proprio corpo. Io seguendo il calcio sviluppo il mio "maschile", butto via il mio "femminile" codardo, ladro (di uomini delle altre), servile, inferiore. Basta organizzarsi. Ti prepari in casa un po' di lattine di birra, fai arrivare la pizza/espresso, o fai rinvenire le focacce nel forno a microonde, ci sono perfino i cinesi che ti mandano a casa tutto pronto. E quando si è al verde, si fa tutti insieme la spaghettata. Certo, devono collaborare anche i maschi a cucinare il sugo, se no che parità è».

3) **Libertario**: «Il calcio è un business, gli uomini che si fanno elettrizzare sono dei boccaloni, o del sottosviluppati, o comunque indulgono alle regressioni. Io, poi, il mucchio selvaggio non lo sopporto. Tutti ammassati a gridare, bere, abbuffarsi di pizza e spaghetti. Per me, lui può andare a valf. Io taglio. Vado in campagna, da mia zia che sta sola, senza marito e senza figli. La Luisa va a Oxford, a una full/ immersion di inglese, le altre si sono organizzzate per uscire insieme, andare al cinema, ammesso che li tengano aperti, i cinema, in giugno Per il resto sperano nella tv alternativa. Non si può uscire tutte le sere».

4) **Sperimental/esplorativo**: «Insomma o collaori o te ne vai. Ma guai a te se metti il naso negli accordi di gruppo maschile. Ho visto matrimoni saltare alla vigilia delle nozze, dopo una convivenza annuale, solo perché lei ha detto: "Sono stufa di avere uomini per casa". Volendo, si può farsi un'idea precisa del "maschile", in questo periodo: dagli archetipi all'immaginario, tutto l'incoscio minuto per minuto. E, certo, non è uno spettacolo da ridere; ma se ti fai venire lo spirito antropologico può anche essere interessante. È istruttivo. A proposito di *Amare senza illusioni*, i Mundial sono la prova/finestra. Dopo, se continui a dire che lo ami, o hai la cataratta oppure senza uomo non ce la fai proprio. Perché è chiaro che sotto ogni nostro beneamato baronetto c'è un hooligna in agguato Tanto vale saperlo: donna avvisata, mezza salvata».

Nell'ampia gamma dei possibili comportamenti di coppia, rimane tuttavia aperta la scottante questione: che cosa ci offre la tv alternativa? Domenica mattina un'ascoltatrice di *Prima pagina* poneva al giornalista di turno alcune domande: «Ma per chi ci hanno prese? Ci fanno vedere Liz Taylor quattordicenne che si finge fantino. Ci fanno vedere Katherine Hepburn diciottenne nella parte di Jo in *Piccole donne*, versione originale del 1933. E ci promettono perfino *Love Story* e *Un uomo, una donna*. Sa che emozione. Ma non ci pensano proprio all'audience femminile?». Il gentile collega di turno, se non erro Vittorio Roisi del *Messaggero*, faceva notare all'ascoltatrice che non c'è solo la tv: un buon libro, per esempio, o un incontro serale con le amiche potrebbe costituire un diversivo gradevole e culturalmente valido.

Questo lo sapevamo anche noi. Ma vorrei vedere se ai tifosi, invece della partita, offrissero la *Corazzata Potiomkin* o anche *Mezzogiorno di fuoco*. Il problema è che all'ascolto femminile non sono in grado di offrire proprio niente perché non ci hanno pensato, perché tanto alle donne basta proporre film d'amore e sono sempre contente, perché ai palinsesti ci pensano gli uomini che, ovviamente, hanno in testa solo i Mundial. Ebbene: i programmi alternativi per il pubblico femminile li facciano pensare dalle donne, con un anno di anticipo. E chissà che questa non diventi un'occasione per capire che cosa interessa alle spettatrici, oltre alla telenovela. Nel ciclo *I difficili mondi delle donne*, per esempio, sono passati un paio di film un po' nuovi, e niente male Ma sull'argomento della tv alternativa torneremo ancora: possiamo collaborare con i Mundial; ma non farci cacciare in cucina a lavare piatti e piangere su *Love Story*.